

Capitolo 5

La scuola

5.1 Il finanziamento pubblico della scuola privata

Gli intellettuali non risolvono le crisi, ma le creano, l'intellettuale impegnato deve mettere innanzitutto in crisi coloro al fianco dei quali si impegna.

Umberto Eco, *A passo di gambero*, Bompiani, Milano 2006, p. 68.

5.1.1 Il problema della qualità del sistema educativo

Provvedimenti del governo a favore delle scuole private comportano sicuramente un contributo a carico dello stato e sono quindi in netto contrasto con la Costituzione. Penso però che non sia questo il vero problema (si potrebbe sempre cambiare la Costituzione), ma quanto, se e come questa spesa pubblica a favore delle scuole private tenderà a cambiare, migliorare o peggiorare nel suo complesso il sistema educativo in Italia. Le previsioni di miglioramento si basano su due ipotesi:

a) Nella prima ipotesi la spesa dovrà essere aggiuntiva rispetto a quella destinata alla scuola pubblica. Un aumento di spesa, per avere effetti positivi sul sistema educativo, deve essere tale da portare a un aumento o a un miglioramento netto del servizio scolastico complessivo e non a una semplice diminuzione e sostituzione di spesa per le famiglie che usano la scuola privata. Ho molti dubbi che questo possa avvenire: la mia impressione è che chi usufruirà delle agevolazioni molto probabilmente utilizzerà l'aumento del reddito per fini extra scolastici e quindi di fatto si tratterà non di spesa per educazione, ma di trasferimenti di reddito a favore delle famiglie che utilizzano la scuola privata (in genere più benestanti della media).

Un'alternativa potrebbe essere quella di una possibile crescita del numero di famiglie che utilizzano la scuola privata: in questo caso si potrebbe avere un aumento di spesa privata per il servizio scolastico dovuto al fatto che il servizio educativo privato costerà co-

munque somme aggiuntive alle famiglie. Nell'ipotesi, non sempre vera, di una migliore efficienza e qualità delle scuole private rispetto a quelle pubbliche, si avrebbe un miglioramento del sistema educativo. Rimane il problema di dove reperire le risorse pubbliche che, specialmente nel caso di un aumento di ricorso delle famiglie alla scuola privata, sarebbero difficilmente prevedibili nel loro ammontare e nella loro dinamica temporale.

In un periodo come quello attuale, è indubbiamente legittimo il sospetto che si tenderà a fare ricorso allo spostamento di risorse dalla scuola pubblica verso la scuola privata, con conseguenze che aggraverebbero quantitativamente e qualitativamente la già disastrosa situazione del sistema educativo pubblico, che molto difficilmente potrebbe essere compensata da un ampliamento della scuola privata. In questo caso avremo quindi un peggioramento netto del sistema educativo italiano.

b) Nella seconda ipotesi si fa riferimento all'aumento di concorrenza fra scuola pubblica e privata. I provvedimenti di sostegno alla scuola privata potrebbero introdurre un meccanismo di competizione, quindi più concorrenza fra scuola pubblica e privata che porterebbe forse a un complessivo miglioramento del servizio scolastico. Perché ciò possa avvenire bisogna che la parità sia non solo e non tanto nel costo e quindi nelle risorse disponibili, quanto nelle normative relative alla gestione.

Chiunque abbia avuto un contatto con la scuola pubblica sa che una non secondaria parte della sua inefficienza è dovuta a regole e regolamenti burocratici disastrosi, con autonomia di gestione e possibilità di intervento sulle strutture, sul personale e sulla possibilità di reperimento di risorse aggiuntive praticamente nulle. I meccanismi di funzionamento della scuola pubblica sono vincolati in modo centralistico e burocratico e nella maggior parte dei casi senza la possibilità di trovare un interlocutore attendibile. Basti pensare che su una singola scuola hanno contemporaneamente varie, e spesso imprecise e sovrapposte, competenze: il ministero, la regione, la provincia, il comune, il provveditorato, i distretti scolastici e infine presidi, direttori e consigli di gestione vari! Una effettiva possibilità di concorrenza può avere senso soltanto se si affronta seriamente e complessivamente una riforma scolastica basata sull'autonomia di

gestione e sulla responsabilizzazione normativa ed economica delle singole scuole.

5.1.2 *Il problema del pluralismo*

Un altro problema più complesso riguarda l'impostazione culturale del sistema educativo. Con il servizio pubblico è possibile (almeno teoricamente) costruire un sistema educativo pluralistico, nel senso che la notevole limitazione nella possibilità di scelta del tipo di scuola e degli insegnanti da parte delle famiglie ha portato a una aggregazione di studenti e docenti abbastanza casuale e pluralistica, sia dal punto di vista sociale che di impostazione culturale. La scuola privata, così come è nata e come è in tutto il mondo, si basa invece sul criterio opposto: quello della omogeneizzazione tra struttura familiare e struttura educativa, e il pluralismo si verifica soltanto nella possibilità di scelta tra il ventaglio delle varie aggregazioni omogenee.

Sono due concezioni totalmente opposte: la prima si basa sulla prevalenza dei valori di eguaglianza, tolleranza, confronto, scontro critico e nell'accettazione delle diversità culturali rispetto a predefiniti valori familiari; la seconda, al contrario, si basa sulla prevalenza della tradizione familiare e sull'istituzionalizzazione della separazione dei valori, delle culture, delle etnie e dei ceti sociali, questo anche indipendentemente dal fatto che tale separazione avvenga realmente. La cosa a mio avviso è molto pericolosa, sia dal punto di vista culturale che politico e sociale. Anche se è difficile che un semplice finanziamento pubblico possa stravolgere completamente la natura del nostro sistema educativo, aver presente quali pericoli si corrono è di importanza vitale.

5.1.3 *Il buono scuola*

Un punto chiave di coloro che invocano un sostegno paritario per la scuola privata è che si tratta «un campo nel quale i principi di libertà individuale vanno difesi a ogni costo» (Franco Cardini, intervento sulla rivista *Golem* [<http://www.golemindispensabile.it/>]). In Italia ognuno dovrebbe essere libero di organizzare e far frequentare ai propri figli una scuola i cui insegnanti siano “seri” seguaci del mago di Arcella, o, come scrive il professor Cardini, di preferire «insegnanti sul se-

rio cattolici», oppure, come fortunatamente nessuno sostiene, una scuola di insegnanti veri marxisti.

Il problema della libertà si potrà concretizzare soltanto se, dal punto di vista dei costi diretti e indiretti delle famiglie, ci sia parità. Uno dei modi, caldeggiato dal professor Cardini, potrebbe essere quello del “buono scuola”, attraverso il quale lo stato attribuirebbe a ciascuna famiglia una “somma” da spendere liberamente sul mercato scolastico nel quale siano presenti tutti i possibili tipi di scuole. Se il mercato è veramente libero le scuole migliori vinceranno e tutti, famiglie e stato, saranno contenti.

Credo che esistano complicazioni burocratiche e organizzative assolutamente insormontabili affinché un tale proposito possa essere messo in pratica, ma mettiamole da parte; come da parte possiamo mettere i problemi relativi a un tipo di sistema scolastico a “macchia di leopardo ideologica” ed entriamo nel cuore della proposta. Un sistema come quello proposto dal professor Cardini e in genere dai liberisti di varia natura, che voglia mantenere un minimo di decenza, dovrebbe obbligatoriamente, come lo stesso Cardini riconosce, instaurare un rigido sistema di controllo qualitativo e non ideologico.

Il problema è tutto qui: è possibile in un sistema scolastico organizzato per gruppi omogenei politici, ideologici, culturali, religiosi, razziali, per colore degli occhi o dei capelli, ecc., costruire degli standard qualitativi validi per tutti? Pensa il professor Cardini che ci sia una qualche possibilità di indicatori di qualità comuni fra scuole gestite da integralisti islamici, massoni, testimoni di Geova, Opus Dei, Centri sociali, ecc.? Credo che, oltre al fatto che dentro le scuole non si uccidano o violentino gli studenti, altro standard qualitativo comune sia difficile da trovare. A meno che non si consideri la possibilità di standard qualitativi basati su principi comuni di base della società legati a documenti condivisi quali la Costituzione, ma allora questi ci sono già e sono rappresentati dal sistema educativo pubblico, nel quale le scuole private parificate costituiscono una limitata eccezione di origine storica.

Quindi, riprendendo le parole finali del professor Cardini che recitano: «non mi interessa nulla se questa possa venire giudicata un posizione di destra o di sinistra», direi che esiste una terza alternativa, quella delle posizioni e idee sbagliate, e quella dei “bonus” scolastici ne è un esempio.

5.2 Lettera a due studenti durante l'occupazione della loro scuola

Intuiva che istituzioni quali le scuole, le chiese, i governi e le organizzazioni politiche di ogni sorta tendevano a orientare il pensiero verso fini diversi dalla verità, a utilizzarlo per la perpetuazione delle proprie funzioni, e per il controllo degli individui al servizio di tali funzioni.

Pirsig R.M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano 1981, p.123.

Cari Caterina e Michele,

questa volta preferisco scrivervi invece di parlarvi non a causa della vostra indisponibilità, ma perché mi riesce più facile dire per iscritto le cose che vi voglio comunicare. L'argomento, indovinate un po', è l'occupazione della vostra scuola!

Chiunque sappia che ho i figli al liceo Mamiani di Roma (amici, colleghi, parenti, conoscenti), per prima cosa mi chiede se sono stato favorevole o contrario all'occupazione e io non so cosa rispondere; me la cavo dicendo soltanto che sono stato fortemente contrario all'intervento e allo sgombero effettuato della polizia.

La domanda però resta e me la sono posta anche io; la risposta che mi sono dato è che non sono né favorevole né contrario, il mio atteggiamento è stato ed è tuttora quello di cercare di capire. Questa lettera è per comunicarvi quello che ho (o credo di avere) sinora capito.

Innanzitutto non credo che le vere motivazioni alla base dell'occupazione della scuola siano, da parte della minoranza di studenti che occupa, le posizioni politiche di contrasto con il governo riguardo il finanziamento della scuola privata. L'opposizione a questo provvedimento è molto più ampia all'interno della scuola: anche molti non occupanti, molti professori e probabilmente anche il preside, erano e sono contrari a un allargamento del finanziamento alla scuola privata a scapito di quella pubblica.

Ciò che vi distingue rispetto alla maggioranza degli studenti della vostra scuola non è neppure la forma di lotta, in quanto sono sicuro che, se dal punto di vista formale la decisione di occupare avesse coinvolto una parte molto più ampia di studenti, anche parte di quelli oggi contrari all'occupazione sarebbero stati a favore. Allora che cosa è che vi distingue dagli altri? Penso che ciò che vi distingue è che ave-

te e mettete un'anima nelle cose che fate. Con uno slogan si può dire che mentre i politicizzati corretti, la sinistra "ragionevole" e di governo, gli "studenti sindacalisti" dicono cose giuste e sensate, ma hanno torto, voi dite cose approssimative, velleitarie e spesso sbagliate, ma avete ragione.

Come si spiega questa contraddizione che può apparire paradossale? Credo che si spieghi attraverso un diverso concetto che si ha della scuola.

La scuola ha occupato e occuperà per lungo tempo ancora, direttamente o indirettamente, una grandissima parte del vostro tempo e quello dei vostri coetanei. Da molte parti, senza dubbio le istituzioni, ma anche i professori, gran parte dei genitori e molti studenti, si pensa che l'unico compito del sistema scolastico sia quello di far imparare, attraverso l'insegnamento e lo studio, fatti, nozioni, ragionamenti, ecc. I loro obiettivi, le loro rivendicazioni, le loro proposte sono tutte interne a questa impostazione: costruire un "cittadino e lavoratore" consapevole.

La vita però si basa solo parzialmente su questi importantissimi valori educativi perché è fatta di rapporti umani, rapporti sociali, di gioie, dolori, vittorie e sconfitte.

Dove si imparano e sperimentano queste cose? Tradizionalmente attraverso la famiglia e individualmente attraverso le esperienze dirette di vita. L'uomo è però un "essere sociale", ha una enorme necessità di socializzare e di avere ed elaborare esperienze collettive. Per voi giovani (ma spesso anche per molti adulti) è frustrante, disperante e spesso controproducente crescere solamente attraverso la famiglia e le esperienze individuali, mentre la scuola (e il luogo di lavoro), che occupa la parte maggiore e forse la più attiva del tempo, è un luogo estraneo e spesso nemico della crescita come esseri umani sociali.

Sorgono così le esigenze pressanti di luoghi di socializzazione: parrocchie, scout, bande, birrerie, centri sociali, club sportivi, discoteche, ecc.: sono tutti luoghi che cercano di soddisfare questa esigenza. Il problema però è che tali luoghi sono completamente scissi dalla esperienza scolastica, anzi spesso in perenne contrasto nei modi di funzionamento, negli strumenti e nei valori. Tutto questo secondo me porta a una sorta di schizofrenia tra i giovani, nella quale i più passivi e i più equilibrati riescono a barcamenarsi e sopravvivere senza notevoli dan-

ni apparenti, ma molti altri ne sono schiacciati e sono portati o a pensare solo allo studio, con rischi di isolamento, o a iniziare forme di sbandamento individuale.

L'occupazione della scuola la leggo invece come un vostro tentativo di conciliare le due cose, vita e scuola, e quindi un tentativo, confuso e probabilmente inconsapevole, di trasformare la scuola da luogo di apprendimento a luogo di formazione.

L'apprendimento, importantissimo e ineliminabile, è solo una parte della formazione dell'uomo. La scuola, che è spesso carente anche in questa funzione di puro insegnamento, è generalmente incapace di essere un luogo di formazione.

Gli insegnanti non sono capaci o non sono interessati a svolgere questa funzione (forse non è neppure nei loro compiti); rimane un vuoto, la vostra occupazione ha cercato di riempirlo. Correvate alla scuola occupata felici e desiderosi di incontrarvi con gli altri, di discutere, di dire e scrivere poesie, di vedere film o anche di fare cose stupide tipiche della vostra età. Quanto sarebbe bella una scuola nella quale si va volentieri sempre e non solo durante l'occupazione!

Questo ho capito e mi ha fatto superare tutte quelle brutte e inaccettabili cose che avete fatto: in particolare la prevaricazione e una certa dose di violenza, le ingenuità, atti stupidi e inconsulti, ecc.

Ora, da bravo papà, non può mancare la mia predica finale. State attenti: un fine giusto può essere sconvolto e tramutato in errore e orrore dai mezzi che si utilizzano per perseguirlo. La miglior causa può essere vanificata dall'uso sbagliato dei mezzi che si usano per lottare per ottenerla. Non è facile distinguere gli strumenti "buoni" da quelli "cattivi", variano a seconda delle condizioni in cui ci si trova, quindi non finirò questa lettera con una elencazione degli strumenti di lotta buoni e cattivi, ma con una citazione.

Un famoso filosofo, scienziato della politica del Cinquecento, il Machiavelli, ha scritto un trattato importantissimo di politica; nella *vulgata* è interpretato come colui che sosteneva che "il fine giustifica i mezzi". Questo è sbagliato, i mezzi non sono giustificati dal fine, ma al contrario tendono a condizionarlo e stravolgerlo.

Ciao

Papà

5.3 Una giornata di un professore universitario

La funzione intellettuale si esercita sempre in anticipo (su ciò che potrebbe avvenire) o in ritardo (su ciò che è avvenuto) raramente su quel che sta avvenendo, per ragioni di ritmo, perché gli eventi sono sempre più rapidi e incalzanti della riflessione sugli eventi.

Umberto Eco, *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano 1997, p. 23.

Non è facile descrivere una giornata tipica di un professore universitario: infatti la caratteristica di questo lavoro, che contribuisce a renderlo uno dei migliori, è che ogni giornata è diversa.

Infatti quella del professore universitario è una professione generalmente non ripetitiva, che si compone di una serie di “funzioni” la cui attuazione e organizzazione temporale e spaziale è molto libera e personalizzabile. Questa libertà è quasi completa, anzi direi proprio completa, quando, come qualche volta capita, il professore non ha inibizioni morali o di coscienza.

Quindi più che parlare di una giornata, esporrò le funzioni tipiche di un professore universitario.

- 1) *L'insegnamento*. Può essere la parte più bella o più brutta del mestiere. Perché la si consideri bella ci vuole una dose di “amore” per gli studenti. Sì, proprio “amore”, con le caratteristiche e le contraddizioni che contraddistinguono questo sentimento: possesso, devozione, passione, rabbia, gelosia, finzione, tradimento, paura di non essere corrisposto, ecc. Purtroppo in alcuni casi l'amore non nasce e la relazione si può trasformare in odio. Il grado e tipo di innamoramento naturalmente dipende anche dal tipo di studenti che di volta in volta si ha di fronte. La casistica è varia, ma ultimamente gli studenti tendono ad avere una caratteristica culturale che li vede “assetati” di certezze, di risposte, di soluzioni. Lo si nota dalle facce stupite, quando si termina una lezione o un corso affermando che un problema ha tante soluzioni fra le quali la non soluzione e la scelta su cosa accettare dipende da loro stessi.
- 2) *La ricerca*. È forse la parte più creativa e di soddisfazione del mestiere, ma anche la più difficile e stressante. Le necessarie curiosità

e capacità intellettuali sono infatti sottoposte a vincoli di “mercato” culturale, che nella maggior parte non ha nulla a che fare con le vendite e i soldi, ma molto con la carriera e i concorsi. La “valutazione” della qualità di un professore universitario, e quindi anche la sua carriera, sono infatti basate principalmente, se non esclusivamente, sulla sua attività di ricerca.

- 3) *La gestione.* Le strutture gestionali dell’università hanno subito una trasformazione enorme sotto la spinta dei movimenti del ’68. È stata introdotta una gestione democratica, in molti casi di tipo assembleare. La cosa è riuscita a rivitalizzare l’accademia che senza dubbio soffriva di un vero e proprio ammuffimento di idee e di iniziative. Questo processo ha però avuto dei risvolti negativi dovuti alla capacità dei legislatori (molti dei quali professori universitari) di introdurre nuovi organismi organizzativi e gestionali senza avere il coraggio (o la voglia) di eliminare quelli vecchi. Sono così proliferati organi di gestione “democratica”, in cui si discute e si vota su tutto, dal problema più spicciolo e irrilevante a quello determinante per la vita futura degli studenti e dei professori. Le conseguenze sono perverse: il tempo dedicato alle riunioni “gestionali” è enorme, in molti casi si passano ore di discussione su temi futili e insensenziali, mentre quelli importanti vengono discussi e decisi con telefonate fra le persone “giuste”. Questa situazione ha portato a un assenteismo rilevante nei compiti gestionali, assenze che hanno da parte loro la giustificazione (spesso la scusa) di essere considerate tempo perso. Va inoltre considerato che l’università italiana ha, praticamente da sempre e continuamente, in corso una modifica del suo ordinamento; questo ha portato, specialmente negli ultimi tempi, al proliferare di istituzioni e commissioni assolutamente inutili. Queste ultime, allo scopo di rendersi utili, si inventano attività e caricano di compiti, anch’essi assolutamente inutili, i docenti e i non docenti dell’università. È un perverso circolo vizioso, dal quale sono naturalmente esentate le università private, che in questo modo aggiungono alle sovvenzioni pubbliche in denaro anche quelle in benefici normativi.
- 4) *I concorsi.* La carriera del professore universitario è legata ai concorsi. Per vincere un concorso due sono i requisiti: la produzione scientifica e la collocazione “ambientale”. I due requisiti, se sono

- entrambi assenti, bloccano qualsiasi carriera, se sono concomitanti permettono una carriera veloce, se invece sono in contrapposizione il progresso di carriera diventa più faticoso e impervio e i fattori casuali, legislativi e/o di relazioni personali, diventano preponderanti.
- 5) *I convegni*. C'è un divertente libro sui convegni universitari: *Il professore va a congresso*, di David Lodge, Bompiani, 2002, che dà un'idea dei convegni organizzati dall'accademia. Si può solo aggiungere che spesso lo scopo principale della partecipazione è quello di migliorare la propria collocazione "ambientale", con enorme dispiegamento di tempo, di energie e di antiacidi.
 - 6) *Il sabbatico*. È uno dei privilegi maggiori di questo mestiere: la possibilità di dedicarsi, mantenendo lo stipendio, per un anno ogni cinque (molto spesso possibile solo in teoria) alla sola attività di ricerca, in Italia o all'estero. È un'opportunità di crescita e di "ricarica" culturale e psicologica di cui non sempre è possibile approfittare a causa degli impegni didattici. Sarebbe un'enorme conquista sociale se tale possibilità fosse estesa a tutte le categorie di lavoratori.
 - 7) *La valutazione*. In ogni organismo pubblico, e in particolare nella scuola e nell'università, la discussione sul problema delle modalità di valutare l'efficienza e l'efficacia del proprio lavoro di docente è indispensabile.

Ma in questi ultimi anni sembra diventata un'ossessione: i legislatori, e di conseguenza gli organismi di gestione universitari, si sono improvvisamente "innamorati" del termine "valutazione" dei processi produttivi universitari. Per dare un'idea, all'università Sapienza di Roma è in discussione il nuovo statuto e nella bozza attualmente in approvazione, nei 27 articoli, la parola "valutazione/i" è riportata ben 70 volte, più di due volte e mezzo per articolo! Al di là del fatto puramente folcloristico, tutto ciò in pratica comporterà la costituzione di centinaia di commissioni di valutazione che dovranno riempire inutili e lunghissimi questionari, facendo enormi sforzi di fantasia per inventarsi improbabili risposte a domande demenziali messe a punto da altre commissioni altrettanto inutili. Il tutto per poter comunicare ai mass media che l'università finalmente ha messo in atto strumenti di valutazione che renderanno più efficiente il sistema universitario. Chissà se mai qualcuno romperà il gioco gridando: il re è nudo?

La giornata tipica del professore universitario consiste nel districarsi fra queste funzioni che non hanno sedi e tempi rigidamente strutturati, il che ha fatto nascere la nota battuta su un incontro fra due professori: «Ciao, oggi passi in Facoltà?», risposta: «No, oggi debbo lavorare».

PS. Ho parlato di attività del professore universitario dimenticando di avvisare che mi riferivo a coloro che fanno questo mestiere come unico o principale lavoro. Ci sono purtroppo alcuni, in certi settori sono molti, che si professano professori universitari ma che in realtà considerano questo lavoro una seconda attività, marginale rispetto a un'altra molto più redditizia di prebende e onori, in cui l'essere professore vale solo per un ricarico dei propri onorari. Ma come passano le giornate, va chiesto a loro.